

BOZZA NON CORRETTA

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO – Invito gli ospiti e i Consiglieri a prendere posto, grazie. Manca un protagonista. Siamo pronti a iniziare.

Signor Prefetto, autorità civili e militari, signor Sindaco di Bologna, signora Presidente della Provincia, Colleghi, assieme al Presidente Sofri abbiamo deciso, quest'anno, sessantesimo anniversario della resistenza, alla vigilia della celebrazione della liberazione di Bologna, di convocare questa seduta solenne certamente per ricordare quegli avvenimenti, per ricordare i sessant'anni che hanno contraddistinto la storia democratica della nostra Repubblica, un lungo periodo di libertà, conquistato da coloro che in anni importanti della nostra storia hanno deciso di combattere una guerra giusta per la liberazione del proprio Paese.

Questi uomini e queste donne, che sono presenti qui da noi, hanno permesso alla maggior parte di coloro che parleranno oggi, anzi, a tutti coloro che parleranno oggi di poter vivere tutta la propria esistenza, la prima parte della propria esistenza in un Paese libero. Questo lo consideriamo un fatto determinante e importante. Come altrettanto importante è il fatto che le istituzioni, in occasioni come queste, in tutte le occasioni importanti dell'anno, si ricordino, rivolgendosi alle giovani generazioni, ai ragazzi e alle ragazze del nostro Paese, di dire che, sì, una pagina importante della nostra storia è già scritta, in modo chiaro, ben leggibile; però questo non è sufficiente.

Di questo noi dobbiamo ancora parlare; ne dobbiamo parlare in un mondo che, purtroppo, vede ancora dei focolai di guerra, vede dei punti del nostro pianeta con la morte di bambini, di giovani, non solo per la guerra ma per la fame, per le altre gravi calamità che toccano il nostro Paese. Ebbene, noi dobbiamo ricordare che da sessant'anni il nostro Paese vive in libertà ma da sessant'anni ci sono stati passaggi della nostra storia che devono ancora essere letti. Bologna è stata colpita in questi sessant'anni da momenti bruttissimi, delicati. E sempre con la forza delle istituzioni, con l'unità delle istituzioni, siamo riusciti a rispondere.

Quello che faremo oggi. Io avevo preparato un intervento scritto; non lo faccio perché ci sono altri interventi di rilievo. Abbiamo deciso, proprio per dare il senso dell'unità delle due istituzioni, di far parlare le massime cariche istituzionali dei due Consigli. Adesso parlerà il Collega Sofri, dopo parleranno i due Vice Presidenti dei Consigli. Daremo la parola infine al Sindaco Cofferati e alla Presidente Draghetti; e in mezzo ci sarà una relazione del professor De Bernardi. Questa è una seduta di Consiglio comunale e provinciale. Questo significa che, qualora alcuni Consiglieri, qualche

BOZZA NON CORRETTA

Consigliere, in dissenso dalla scelta che è stata fatta, decidesse liberamente, nell'aula consiliare, di prendere la parola, potrà farlo; potrà farlo dopo l'intervento dei due Vice Presidenti e, naturalmente, è un diritto che tutti i Consiglieri nella loro aula hanno, da parte della Presidenza del Consiglio, della Provincia e del Comune, da parte delle Giunte.

Naturalmente l'auspicio è che questa giornata veda gli interventi istituzionali concordati. Però, in una giornata importante come questa, che consacra la libertà del nostro Paese e della nostra città, ho voluto ricordare un fatto che da regolamento tutti conoscete: ogni Consigliere può prendere liberamente la parola durante la seduta del Consiglio. Vi ringrazio e do la parola al Presidente Sofri.

PRESIDENTE SOFRI – (Fuori microfono)... sia per il contenuto delle cose che ha detto, sulla importanza della riconquistata libertà, su cui poco mi fermerò, e sia nel ringraziare soprattutto gli intervenuti, le autorità, i Consiglieri dei due Consigli e i semplici cittadini. Quello che io volevo dire, molto brevemente perché sentiremo soprattutto la relazione del professor De Bernardi e quanto avranno da dirci la Presidente Draghetti e il Sindaco Cofferati, è l'accennare semplicemente, io, ad alcuni motivi di soddisfazione e di speranza che io provo in questi giorni di celebrazione del sessantesimo anniversario.

Sessantesimo anniversario della riconquista di una libertà che non va mai dimenticato, appunto lo vediamo, lo ripensiamo in questi giorni, che non è una conquista per sempre; fu una dura e difficile conquista dei nostri progenitori e un bene prezioso che noi abbiamo il dovere di trasmettere ai nostri figli e nipoti. E della cui preziosità i nostri figli e nipoti devono essere convinti. Questo è il nostro compito.

Dicevo, allora, dei miei motivi di soddisfazione e di speranza. Il primo, è evidente, non mi ci soffermerò quasi, ed è la grande quantità di iniziative che a Bologna, in Provincia, in tutti i paesi, basta leggere i giornali in questi giorni, laddove non si può, non si riesce a seguire tutte queste iniziative, sono state prese in occasione del sessantesimo anniversario. La seconda cosa che vorrei segnalare, una cosa che mi ha fatto un grande piacere personalmente, come persona e come studioso di storia, è il vedere che c'è stata una specie di riconciliazione, uso la parola in una maniera impropria ma mi capirete, fra due protagonisti degli anni 1943 e 1945, che quasi non si sono mai incontrati nei libri di storia; cioè i partigiani e gli alleati.

BOZZA NON CORRETTA

Guardate, fa veramente impressione, di recente ho letto molti libri su queste cose, ho riletto e letto molti libri su queste cose. Se voi leggete dei libri sulla campagna di Italia, scritti da storici militari, ci trovate la resistenza citata di tanto in tanto, appena citata, quasi come in un incidente di percorso, che complicava la vita, le strategie, gli studi, le tattiche degli eserciti che erano in campo. Se invece leggete delle storie della resistenza, quasi non ci trovate accenno agli alleati; sembra che i partigiani fossero i soli a fronteggiare i tedeschi o le truppe della Repubblica di Salò. E che gli alleati quasi non ci fossero.

Ecco, questa cosa sta cambiando. Sta cambiando nei libri, nel senso che si opera una congiunzione, una sintesi in cui i protagonisti ci sono tutti; e sta cambiando anche nel modo stesso di celebrare un evento come la liberazione. Perché, per esempio, noi avremo qui, nei prossimi giorni, dei rappresentanti delle truppe alleate. Le avremo domani, avremo polacchi e inglesi.

Un'altra cosa che è per me motivo di soddisfazione, io accenno soltanto poche cose che poi immagino, semmai, il professor De Bernardi svilupperà appunto più ampiamente, è l'allargarsi della discussione storiografica. Il fatto che rispetto a precedenti momenti celebrativi tenda a diminuire, se non a scomparire, l'aspetto retorico; perché la resistenza non ha più bisogno di legittimarsi, di giustificarsi. Non ha più bisogno di rivendicare a se stessa un proprio ruolo contestato. E' ormai affermata. Quindi gli studiosi possono muoversi con molta maggiore libertà.

Questo vuol dire che si aprono nuovi campi di ricerca, che si presta più attenzione alle contraddizioni. Per fare solo un esempio, per fare solo un esempio, c'è una molto maggiore attenzione al ruolo delle donne. Adesso ho in mente sia alcune celebrazioni che ci saranno in questi giorni, che sono già previste, sia studi come quelli di Brunella Della Casa, di Fiorenza Tarozzi, di Anella Galliani eccetera; e cioè le donne non compaiono più solo come staffette esecutrici, come forte sostegno morale all'attività dei maschi, diciamo, dei partigiani maschi, ma come protagoniste in prima persona. E questa mi pare una conquista importante.

Certo, non vorrei aver dato o dare, contribuire a dare una visione del tutto ottimistica, fino all'idillio, di queste celebrazioni. Già il Presidente Cevenini accennava ad alcune difficoltà, contraddizioni, diversità di vedute. Io non posso nascondere il fatto che, ancora in questi giorni, come in altre occasioni analoghe, noi ci troviamo in un Paese che sentiamo tutt'ora diviso, non sia cosa che mi fa piacere, tutt'altro. Io non amo

BOZZA NON CORRETTA

le divisioni. Temo anche che siamo lontani da quella che molti chiamano memoria condivisa; e che, malgrado gli sforzi straordinari e assolutamente apprezzabili del Presidente Ciampi, sia molto difficile arrivare a una memoria condivisa, ancora, nel nostro Paese.

Pensate, del resto, che noi non siamo i soli. In Francia, molti usano ancora l'espressione "la guerre franco-francaise", la guerra franco-francese, come di un fenomeno storico partito negli anni della rivoluzione francese, che dura cioè, e che ancora non si spegne, da 200 anni. Quindi i nostri 60 anni sarebbero, in qualche modo, 80, dipende dai punti di partenza che si scelgono, sarebbero ancora pochi.

Quello che si può e che si deve, e che deve esistere, a distanza di tanto tempo, e di cui ci sono già alcuni segnali positivi, ma che dovrà essere nostro sforzo comune di affermare sempre di più, è la tolleranza, il rispetto delle ragioni degli altri. Nessuno più nega, credo, che ci furono anche da parte di coloro che si schierarono nella Repubblica di Salò, in alcuni di loro, sincerità e onestà; anche in molti che fecero una scelta che io per esempio non condivido - però io vivo oggi - e che molti qui dentro non condividono e che addirittura molti qui dentro combatterono con grande coraggio e con grande coerenza, a costo della propria vita.

E quindi, dicevo, è un problema che si presenta a questo Paese e che è fortemente connesso con la possibilità che anche la politica acquisti aspetti, regole, modi di condurla più sereni, più rispettosi, meno gridati. Quel giorno in cui si potesse arrivare, non credo, necessariamente, ad una riconciliazione o a una storia condivisa, è molto difficile avere una storia condivisa, ma ad una capacità maggiore di rispetto e di tolleranza, tutta la nostra vita civile avrebbe da guadagnarne; purché si evitino le scorciatoie, purché non si cerchi di giocare furbescamente sull'equivoco, finché critica e autocritica non siano sincere, finché ragione ed errore non si mescolino in un tutto indistinto, per cui non si abbia più la nozione di chi era nel giusto e di chi no.

Ecco, tenuto conto di questo, tutto ciò che andrà in direzione del rispetto sarà, secondo me, benvenuto e molto importante nella nostra cultura e nella nostra società. Grazie.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO – Grazie al Presidente Sofri. Ha ora la parola Giuseppe Sabbioni, Vicepresidente del Consiglio provinciale.

VICEPRESIDENTE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE SABBIONI – E' stato chiesto con tanta insistenza, da parte dell'ufficio stampa della Provincia, di scrivere

BOZZA NON CORRETTA

l'intervento... Mi è stato chiesto con tanta insistenza dall'ufficio stampa della Provincia di scrivere l'intervento, che non mi tocca altro che leggerlo, diversamente dal Presidente, che l'aveva scritto ma poi non l'ha letto. Anche perché, poi, avendo poco tempo, è bene fissare soltanto alcuni concetti.

Mi associo anch'io alla gratitudine che va espressa alle donne e agli uomini della resistenza, impegnati ad affermare, anche con il sacrificio personale, il diritto ad una esistenza libera, liberata dall'oppressione del nazifascismo. E' lo stesso intento che ha guidato i militari italiani (inc.) ed i liberatori stranieri dall'alleanza democratica, che giustamente anche il Presidente del Consiglio comunale di Bologna ha ricordato. Questo evento, pur lontano, che cade nella prima metà del secolo scorso, è fondamento ormai largamente condiviso dalla memoria del nostro popolo.

Dopo sessant'anni, io credo che questo evento sia largamente condiviso. Resistere, dal sistere latino, significa fermare; fermarsi senza lasciarsi abbattere dai (inc.)... Resistere è un verbo forte, come resistenza è un sostantivo molto forte, dal punto di vista del significato etimologico. E i fatti hanno dimostrato che per fare la resistenza, ovviamente, occorre essere saldi e sacrificare anche la propria vita.

La resistenza, in un Paese saldamente democratico come il nostro, è comunque un fatto irripetibile. Fare opposizione in Italia, in un Paese con istituzioni collaudate, è cosa ben diversa dal resistere. Non c'è bisogno di fare la resistenza; ci si può opporre anche in modo duro ma questo non significa che si sta facendo ovviamente la resistenza. Il cerchio democratico è presidiato e non è in alcun modo oltrepassabile. La dura lotta al terrorismo, lunga ma vittoriosa, condotta da tutte le forze politiche e democratiche, ne è la piena dimostrazione. Ed i necessari ammodernamenti istituzionali, venuti prima dalla sinistra e ora dalla destra politica, stanno all'interno di questo cerchio di garanzie, al di là di ogni possibile polemica.

La nostra Italia, nella sua espressione di Stato, di Regioni, di Province e di Comuni, di associazioni, di famiglie, di singoli cittadini, donne, uomini, giovani ed anziani, non ha tradito e non tradirà lo spirito della liberazione. Grazie.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO – Grazie Sabbioni. Ha la parola adesso Paolo Foschini, Vicepresidente del Consiglio comunale di Bologna.

VICEPRESIDENTE DEL CONSIGLIO COMUNALE FOSCHINI – “Domani all'ippodromo ci saranno le corse”, questo gracchiava la radio sessant'anni fa, il 20 aprile; ed era il segnale con il quale si informavano i partigiani che ci sarebbe stata

BOZZA NON CORRETTA

l'entrata in città da parte delle forze alleate. Una frase apparentemente banale, una frase volutamente incomprensibile, segnava lo stacco, nella nostra vita sociale, da un periodo assolutamente buio, che era diventato tragico negli ultimi due anni, con delle prospettive che allora erano in nuce ma che hanno poi portato alla fondazione di uno Stato democratico, con delle istituzioni salde, come è stato ricordato anche negli altri interventi.

Io voglio ricordare chi ha sacrificato la sua vita, il 20 aprile del '44, Bentivogli e Vincenzi, che sono stati beffati dalla sorte quando, tutto sommato, una guerra che pareva finita, è stato chiesto il sacrificio supremo, quello della vita. Così come voglio rendere testimonianza, rendere omaggio a tutti quelli che sono gli artefici di questa liberazione, che, come è stato ricordato, hanno avuto tanti attori, quindi sicuramente i partigiani ma anche le truppe di liberazione, i soldati del re, i soldati che erano rimasti fedeli, nonostante la fuga indecorosa che fu fatta verso terre sicure dalla monarchia e che combatterono non solo al Monte Lungo, combatterono anche qui da noi.

E se questi erano dei motivi più che legittimi per poter rischiare la vita, perché avevano la possibilità di combattere per ripristinare la libertà nel nostro Paese, altrettanto non si può dire dei ragazzi polacchi, che sono sepolti in questa città, e di tutti i ragazzi che sono venuti da tante parti del mondo a sacrificare la loro vita per un Paese che non era il loro; e che forse ci ha insegnato molto, questa esperienza, perché penso che sia stata una esperienza certamente dettata da motivi politici, anche internazionali, ma che comunque, al fondo, aveva una radice di gratuità totale, che - ripeto - venire a morire in Italia, a distanza di centinaia di chilometri da dove si avevano affetti, da dove si aveva la propria vita, vuol dire comunque riconoscere una radice di gratuità grande.

Questo, secondo me, ci deve insegnare oggi, perché si faccia memoria di momenti come questi, che la libertà e la pace non sono valori astratti; e non sono neanche valori che possono essere tirati per la giacca negli schieramenti politici.

Un atteggiamento di pace, che è l'unico che può garantire poi uno Stato di libertà reale, va costruito tutti i giorni. E io mi rendo conto, in una situazione come questa, dove è facile farsi prendere anche dalla vispolemica, anche dal ricordo di situazioni che possono politicamente portare, forse, penso, sbagliando, acqua al proprio mulino politico, che in realtà noi, e lo dico noi inteso quelli che fanno politica, quelli che hanno responsabilità nei partiti, quelli che hanno responsabilità nelle istituzioni, hanno la

BOZZA NON CORRETTA

responsabilità di vivere in prima persona questo atteggiamento di pace e questa costruzione della libertà.

E in questo senso io penso che quanto è stato anche detto appena nell'intervento precedente abbia molto valore, laddove non si scambia l'opposizione, che in politica ci sta sempre, perché la politica è destinata a essere sintesi ma essere sintesi di posizioni differenti, con odio, non rispetto per l'avversario e considerazione dell'avversario come nemico. Perché, fino a che la comunità politica, a tutti i livelli, dal livello nazionale fino al livello più piccolo, non sarà capace almeno tentativamente di porsi in questo modo nei rapporti della politica, sicuramente noi potremmo festeggiare il rito, la ricorrenza ma non faremo memoria.

E questo Paese, se non fa memoria del proprio passato, rischia poi di riviverlo nel proprio futuro. E questa penso che sia l'unica cosa che nessuno di noi qui presenti vuole per sé e per i propri figli.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO – Grazie. Ha ora la parola il professor Alberto De Bernardi.

DE BERNARDI – Ringrazio i Consigli comunali, il Consiglio provinciale, i Presidenti, il Sindaco, che mi hanno invitato a partecipare a questa importante iniziativa. Spero di non deludere le attese, che credo mi siano state in qualche modo affidate. E già comincio problematizzando, in qualche modo, il ruolo che uno storico può avere in questo consesso. In genere, agli storici si chiede di raccontare i fatti; ma non vorrei deludervi. I fatti non esistono, i fatti del passato. I fatti del passato esistono nella misura in cui sono costantemente ricostruiti dalla storia. Quindi sono, per loro stessa natura, un cantiere aperto, un cantiere costantemente aperto, nel quale generazioni di studiosi, a fronte del fatto che aumentano le fonti, a fronte del fatto che aumentano i punti di vista, la complessità degli sguardi sul passato, continuano a riscrivere il passato. Il passato non è scritto una volta per tutte; è costantemente riscritto.

Ecco perché anche la resistenza, che è una parte non piccola della storia italiana diciamo del Novecento, è un insieme di fatti che sono costantemente ripensati dalla ricerca storica. Gli storici non hanno nessuna verità da raccontare; hanno soltanto una verità da cercare costantemente. E non sempre ci riescono. E questo spiega anche perché attorno a degli eventi che apparentemente hanno una loro ormai definitiva configurazione, il dibattito è costantemente acceso. Non è acceso soltanto perché la politica e la storia sono due dimensioni dell'agire e del pensare, fortemente connesse e

BOZZA NON CORRETTA

fortemente intrecciate. Ma anche perché, indipendentemente da questo, il lavoro di interpretazione e di scavo sul passato è un lavoro costantemente in fieri.

E, da questo punto di vista, quindi, è difficile immaginare che dalla storia possono arrivare delle parole ultime, che ci possono dire una cosa è stato questo. Una cosa è in realtà un insieme di problemi, per noi che studiamo. La resistenza è un problema storiografico; che ha molti lati oscuri, molte questioni aperte, molte tematiche che, abbandonate un tempo, sono state riprese, molte questioni che non erano state affrontate e che oggi invece diventano oggetto del lavoro storiografico.

Questo, ovviamente, lo dico non per sfuggire ad una responsabilità; nel senso che poi di questi fatti esistono delle aree largamente condivise dal punto di vista dell'interpretazione storica. Ma perché in realtà io, alla fine di questo piccolo e breve intervento, vi porrò dei problemi, vi enuncerò delle questioni per le quali e sulle quali la discussione storiografica è tutt'ora aperta e sulla quale è impossibile dire una parola definitiva.

Innanzitutto la liberazione di Bologna. La liberazione di Bologna è parte integrante di una offensiva militare della Quinta Armata al comando del generale Clark, che il 5 marzo del 1945, sulla riviera tirrenica, e il 9 marzo dello stesso anno, riprende l'offensiva anche sulla riviera e sulla linea adriatica. Prima di questa data vi era stato un inverno difficile, sia dei partigiani che delle truppe alleate. Truppe alleate composite, è già stato detto; non sono soltanto inglesi, scozzesi o statunitensi, ma su questa linea ci sono polacchi, brasiliani, neozelandesi, canadesi, cioè un universo composito com'era composito l'esercito e gli eserciti degli alleati, perché – come voi tutti sapete – l'Inghilterra era il più grande Paese coloniale del mondo e quindi impegnò nell'esercito... in Italia hanno operato anche un non piccolo manipolo di indiani. Indiani che fu molto difficile, per esempio per i contadini della Maiella o dell'Italia centrale nascondere, far passare per braccianti, perché avevano un colore della pelle che difficilmente si sarebbe potuto scambiare per quello di un italiano. Quindi c'è questo vasto fronte di forze che è fermo sulla linea gotica e deve riprendere una avanzata che nell'inverno del '44 si è interrotta.

E si è interrotta per una serie di errori che erano stati commessi dalle forze alleate e anche dalle forze partigiane. Questi errori sono dovuti alla convinzione che sarebbe stato possibile, allora, diciamo nell'inverno del '44, sfondare la linea gotica e passare definitivamente alla controffensiva. La resistenza, invece, dei tedeschi sulla linea gotica

BOZZA NON CORRETTA

è una resistenza ancora forte, molto forte, che non solo ferma l'avanzata degli anglo-americani ma scompagina, con una serie di azioni di rastrellamento, anche le forze partigiane. L'idea che avevano avuto partigiani e alleati, ancorché non molto uniti sulla conduzione concreta delle azioni militari, era quella di convergere su Bologna per liberarla; pensando che la liberazione di Bologna avrebbe potuto aprire la strada alla pianura Padana.

Questa operazione non passa. La battaglia di Porta Lama, come voi tutti sapete, è una parte integrante di questo processo; è una grande vittoria partigiana. Ma in realtà disegnato al suo interno il profilo di una sconfitta. Perché, in realtà, la liberazione di Bologna non accade; c'è una capacità notevole delle forze tedesche di resistere, la Wehrmacht non solo ferma la Quinta Armata ma prende – come dire – una serie di provvedimenti contro i partigiani, aprendo una ultima grande stagione di rastrellamenti. Dentro a questi rastrellamenti ci stanno tutte le stragi dell'Emilia Romagna, da Marzabotto a una serie di stragi che hanno toccato la Provincia tra l'ottobre e il dicembre del '44.

Le stragi quindi segnalano non solo che i partigiani sono in difficoltà, non segnalano solo la forza dell'armata tedesca ma segnalano che è attiva, drammaticamente attiva, una guerra nella guerra; cioè la guerra civile tra italiani, che è parte integrante della lotta di liberazione del Paese. Perché metà delle stragi, pur fatte dalla Wehrmacht, vedono partecipi, in ruoli di primo piano, di secondo piano, di supporto, di aiuto, anche le forze militari della Repubblica di Salò.

Quindi siamo in una situazione di grande difficoltà nell'inverno del '44. Questo comporta, ma qui si entra in un dettaglio che non abbiamo tempo adesso di affrontare, si entra nel problema di come far sopravvivere la struttura delle bande partigiane, in un momento in cui è difficile l'offensiva, per evitare che la controffensiva o la controguerriglia della Wehrmacht e la controguerriglia dell'esercito, delle forze di polizia della Repubblica di Salò, le brigate nere per intenderci, riescono a scompaginare il quadro della resistenza; e quindi c'è un problema di riaccasamento, di smembramento, di acquartieramento, di riorganizzazione, per resistere alla pressione della controffensiva nazifascista. E questa operazione in parte riesce, nonostante la durezza dello scontro, testimoniata dalle centinaia di morti delle stragi e testimoniata dai caduti partigiani e anche della popolazione civile, che viene coinvolta dentro a questo processo, non

BOZZA NON CORRETTA

dimentichiamoci il 20 ottobre, la strage degli studenti dell'Università di Bologna, che è parte integrante di questo processo.

Nella primavera del '43 Clark ritiene conclusa questa fase di controffensiva tedesca e pensa di rimettere in movimento la Quinta Armata. E questa volta gli errori non vengono più commessi; e, diciamo, comincia, il 5 marzo del '45 quella controffensiva che si fermerà soltanto il 25 aprile, a Milano. Anche questo è un luogo comune; perché in realtà ampie zone dell'Italia centro-settentrionale verranno liberate dopo il 25 aprile; e la guerra continuerà di fatto fino al 6 maggio, quando finirà definitivamente la seconda guerra mondiale. Ma di fatto l'evento simbolico, che decreta la fine della guerra in Italia, è appunto la liberazione di Milano.

Dentro questi venti giorni, dal 5 al 25, si colloca la liberazione di Bologna; che è una liberazione che ha iscritto nelle sue dinamiche che l'hanno caratterizzata cosa è stata davvero la resistenza e cosa sono stati i processi politico sociali e militari dell'Italia di quegli anni. Entrano, infatti, nelle porte di Bologna, tra il 20 e il 21 aprile, innanzitutto la seconda brigata polacca, un corpo di polacchi che si era ricostruito tempestosamente durante la seconda guerra mondiale e che era stata mandata dagli alleati in diversi teatri di guerra, tra cui anche l'Italia; che avranno un ruolo importante, un ruolo decisivo nella liberazione d'Italia.

I polacchi sono però un corpo di soldati, come dire, che combatte una guerra duplice e che ha iscritto nella sua identità una duplicità di valori. Combattono i nazifascismi, perché sono stati coloro che hanno invaso la loro patria e l'hanno disfatta, ma temono molto anche l'Unione Sovietica, lo storico nemico della Polonia. Perché i polacchi, nella loro biografia storico politica, sono stati in questo frangente antifascisti e antinazisti ma non hanno mai smarrito la loro identità anticomunista. Questo è un problema molto complesso dei rapporti, per esempio, che si instaureranno tra i polacchi e la cittadinanza, i partigiani, comunisti a Bologna, nell'immediata liberazione della città. Ma questa è una questione più complessa, che non ho tempo qui di raccontare.

Arrivano i polacchi, innanzitutto, che sono gli alleati; ma arrivano anche i partigiani della brigata Maiella. Anche questo un corpo estremamente interessante di persone. Abruzzesi sono, come dice il nome della loro brigata. Abruzzesi soldati, che provengono cioè dallo smottamento dell'esercito dopo l'8 settembre, che si sono messi insieme in nome di una aspirazione alla democrazia e alla libertà, in una chiave rigorosamente antimonarchica. Quando il re vorrà distribuire una onorificenza alla

BOZZA NON CORRETTA

brigata Maiella, vorrà incontrare gli uomini della brigata Maiella, il colonnello Troglio, che la comandava, si rifiutò di incontrarlo, perché la loro identità era repubblicana e antimonarchica. Ma era, per molti aspetti, apolitica. Era una brigata del tutto particolare la brigata Maiella; non aveva i commissari politici, come le altre brigate resistenziali. Ed era una brigata fatta di ex soldati, seppur sbandati.

Non dobbiamo dimenticare che tra coloro i quali parteciparono alla ricostruzione della brigata Maiella vi fu anche il Presidente della Repubblica Ciampi, che fu tra quelli che nel '43, alla ricerca di una loro collocazione come soldati di un esercito sbandato, andò a rifinire a Sulmona e da lì fu in contatto con i costruttori della brigata Maiella. La struttura della brigata Maiella è molto interessante, perché queste persone, finita una certa fase, diventeranno parte integrante della brigata polacca; saranno cioè una brigata italiana, cioè una banda partigiana italiana che combatterà all'interno dell'esercito polacco, che era parte integrante della Quinta Armata alleata.

Ovviamente, dentro la città operavano i partigiani; operavano, cioè, essenzialmente le brigate partigiane Garibaldi e altre brigate di giustizia e libertà e cattoliche. Ma vi era una fortissima presenza delle brigate Garibaldi. E ovviamente la liberazione di Bologna accade perché vi è, tra il dentro e il fuori, tra le forze che entrano e le forze che sono all'interno, un'azione condivisa che consente rapidamente di avere ragione della resistenza della Wermacht.

La liberazione di Bologna quindi mette in evidenza che la resistenza è un pezzo, una parte integrante della seconda guerra mondiale. Al di fuori di quel contorno è assolutamente incomprensibile. La resistenza è parte, cioè, della guerra antifascista, quella mondiale, quella che combattono le democrazie europee e statunitensi, alleate con l'Unione Sovietica, contro il nazifascismo. Questa guerra antifascista non è cominciata nel '39, è cominciata dopo; è cominciata cioè quando entrano in guerra gli Stati Uniti, che cambiano completamente lo scenario della partita militare e politica che si gioca sullo scacchiere mondiale. E la guerra che si svolge in Italia è un pezzo di questa guerra; un pezzo di questa guerra all'interno della quale si svolge, non necessariamente, non per un dato necessario, ma perché interviene l'imprevisto, vale a dire una capacità della società italiana, di pezzi di questa società, di mobilitarsi e di contribuire, per varie ragioni, attraverso vari percorsi, a questo sforzo militare complessivo.

BOZZA NON CORRETTA

E' del tutto evidente, cioè, che la resistenza fuori dalla guerra mondiale, fuori dai rapporti con la Quinta Armata, non avrebbe avuto nessuna capacità militare effettiva. E' altrettanto vero che, però, la resistenza non solo svolge un ruolo importante nel concreto svolgersi delle azioni militari ma ha poi un valore simbolico di altissimo rilievo. Il valore simbolico sta nel fatto che in questo processo di distruzione della dittatura nazifascista gli italiani e le italiane hanno voluto e potuto e saputo, con molti sacrifici, dare un loro contributo.

Senza questo contributo, la storia dell'Italia repubblicana sarebbe stata profondamente diversa. Anche se gli storici non fanno ovviamente la storia con i se, quindi non lo sapremo mai, è del tutto intuitivo che questo sarebbe accaduto. E questo sarebbe accaduto per una ragione molto semplice: che la presenza dell'antifascismo militante e la presenza della mobilitazione civile della società hanno costruito le condizioni perché l'Italia non venisse interamente, compiutamente, irreversibilmente trattato come un Paese vinto; ma avesse la possibilità di svolgere un ruolo attivo nella definizione del futuro dell'Italia nel processo di ricostruzione non solo economica e materiale ma politica e geopolitica.

La liberazione di Bologna, dicevo, è l'ultimo atto di un processo molto complesso, che comincia nel '43, dopo l'8 settembre. Uno storico francese, Dreyfuss, è un nome che evoca ben altre cose, che è quella della professione di storico, ha scritto una cosa che io ritengo sia di grande valore: la resistenza comincia come renitenza. Ed è per questo che noi possiamo chiamare la resistenza: resistenza. Perché è chiaro che la resistenza assume un nome nella misura in cui qualcuno resiste a qualcosa; il processo a cui gli italiani resistono è la chiamata alle armi sotto la Repubblica di Salò.

Ma in parte, badate bene, resistono anche alla chiamata sotto le armi dell'esercito regio; perché in quel momento, nell'8 settembre, sono crollate improvvisamente, per molti italiani, tutte le loro lealtà. La lealtà verso il giuramento alla corona, che aveva tradito, la lealtà nei confronti del Governo legittimo, cioè il fascismo, e l'impegno della guerra, la lealtà nei confronti degli alleati e così via. Gli italiani si trovano, non tutti ma una parte cospicua di italiani, badate bene, di giovani italiani, nella leva ovviamente sono coinvolti i giovani, non gli ottantenni, che non devono scegliere se andare a combattere da una parte o dall'altra, sono i giovani, ragazzi, che devono scegliere, devono prendere una decisione: che cosa fare dopo il collasso della Nazione, dopo la distruzione della patria?

BOZZA NON CORRETTA

E allora qui ci sono molte scelte. Molte scelte. I soldati di Cefalonia decidono di resistere e muoiono massacrati dai nazisti. Ma i ragazzi di Cefalonia non decidono solo questo. I sopravvissuti decidono di partecipare alla resistenza greca, di unirsi cioè ai partigiani greci e di consentire ed aiutare lo sbarco inglese a Cefalonia, nelle isole dello Ionio. Quindi resistono, morendo, ma anche attivamente partecipano alla resistenza e alla lotta di liberazione. Resistono anche i 600.000 prigionieri italiani che decidono di non accettare le proposte dello Stato tedesco; e muoiono per questo nei campi di concentramento, nei campi di lavoro. Un atto di resistenza e di renitenza, che è resistenza a tutti gli effetti. Qui si è resistenza, perché si tratta di dire: no! E non avere altra possibilità che questa. E già farlo è un atto di straordinario valore.

Altri, dopo un iniziale sbandamento, combatteranno nel regio esercito; e combatteranno a fianco degli alleati in una battaglia che, a tutti gli effetti, è una lotta di resistenza. Perché combattono a fianco di alleati che erano stati prima nemici e per i quali molti altri italiani sentiranno, per molto tempo, una avversione; perché li ritengono degli invasori, gli americani. Molti altri giovani capiranno che lì è cambiato qualcosa, dopo l'8 settembre, che i nemici sono diventati amici e che gli amici sono terribili nemici della loro patria, della loro esperienza umana, della loro famiglia, del loro futuro.

E quindi scelgono. C'è un mucchio, grande, di ragazzi che va in montagna, va in montagna armato come può; e lì mette a repentaglio la sua esistenza, costruendo delle bande partigiane. Ora, io sono dell'avviso che i più bei libri di storia sulla resistenza li abbiano scritti due grandi scrittori, Meneghello e l'altro grande libro, che ha scritto "Piccoli Eroi", e il "Partigiano Jhonny", che è il vero romanzo storico della resistenza. L'altro è Calvino, che scrive "I Nidi di ragno", che è il vero grande affresco sulla resistenza. Questi tre libri ci hanno raccontato la resistenza. Ci hanno raccontato la resistenza quella vera, cioè fuori dalle ideologie, fuori dalla retorica, fuori dai fatti d'arme. Ci hanno raccontato la resistenza come difficile percorso di emancipazione e di ricostruzione di

BOZZA NON CORRETTA

sé, che ha riguardato tanti giovani, di sesso maschile e di sesso femminile, che in questo cammino hanno riscoperto la loro identità e il loro profilo di individui maturi.

Dentro questo non c'è dubbio che vi sia stato anche un processo di politicizzazione; motivato dal fatto che la resistenza si incontra a più riprese e in circostanze molto complesse e composite con l'antifascismo politico, che si stava riorganizzando nell'Italia liberata del sud, i partiti, le forze politiche, i sindacati; e non c'è dubbio che questo incontro è stato risolutivo per definire il profilo della resistenza. Ma la resistenza è qualcosa di più complesso o di diverso, che non è interamente riducibile alle forze politiche e ai soggetti politici, alle ideologie politiche. E i soldati della brigata Maiella lo dimostrano, come lo dimostrano i soldati che combatteranno nella resistenza greca a Cefalonia.

Allora, il processo di politicizzazione della resistenza è un processo altrettanto complesso e altrettanto contraddittorio; non è diretto, non è univoco, non è neanche tutto sommato la stessa cosa. E spesso noi abbiamo avuto una storiografia che ha confuso le due cose. Perché, ovviamente, l'idea che le due cose fossero uguali, cioè che la resistenza come renitenza, come opposizione fosse altrettanto, automaticamente, l'adesione a un sistema politico e ad un sistema di forze che avevano un loro quadro ideologico di riferimento, serviva per processi di legittimazione di queste forze, che sono indubbie. Ma noi storici sappiamo che i processi sono, anche in questo caso, più complessi e compositi.

Io ho toccato prima un tema, che è un tema delicato, quello che noi abbiamo definito col termine di guerra civile. E' un tema delicato per il semplice fatto che tocca un nodo che attraversa prepotentemente le coscienze degli individui. Per molto tempo si è pensato che la guerra civile fosse un termine mal posto per il semplice fatto che implicitamente si è pensato che il fascismo fosse una chiesa senza fedeli e che gli italiani fossero stati sotto il giogo di un oppressore, senza mai condividere quel regime e i suoi miti politici; e potremmo dire anche le sue follie.

E invece ciò non è vero. Ecco perché la resistenza è stata difficile; perché l'hanno fatta dei ragazzi ventenni che erano stati profondamente imbevuti di quelle ideologie. E

BOZZA NON CORRETTA

liberarsi da quella cappa ideologica è stato profondamente difficile. Sono pochi quei resistenti che avevano avuto nella famiglia un racconto di che cosa fosse l'Italia pre-fascista; sono pochi. Il grosso di coloro i quali cominciano l'avventura resistenziale sono ragazzi usciti dalle scuole, sono ragazzi che avevano fatto la GUF, sono ragazzi che avevano fatto i pre-militari, che avevano letto "Libro e moschetto"; perché in realtà quella chiesa aveva molti fedeli. E questo processo, quindi, rende complessa la crescita del fenomeno resistenziale, all'interno di un'Italia nella quale c'è un pezzo della società italiana che è il pezzo, diciamo, che fa riferimento alla Repubblica di Salò, che invece rivendica l'assoluto valore della loro opposizione.

E su questo si apre uno scontro che, come tutti gli scontri che hanno a che fare con – come dire – antagonismi ideologici, è spesso estremamente brutale, estremamente brutale. Noi non capiremmo le stragi antifasciste se dentro non ci fosse anche l'apporto della brutalità della guerra civile. Uccidere il proprio simile è già molto difficile; ma uccidere in molti casi quello con cui si è vissuto nello stesso paese e nello stesso quartiere è terribile. Se questo è stato possibile, questo deve mettere in evidenza qual è il livello delle fratture che si sono prodotte nella società italiana in quei terribili venti mesi.

Questo, ovviamente, non significa affatto che noi dobbiamo mantenere l'incertezza sul giudizio, morale, storico politico che noi diamo al torto e alla ragione. A noi però interessa ricostruire una complessità. Perché senza questa ricostruzione non capiremmo anche perché nella vita dell'Italia repubblicana questi mostri, queste memorie dimenticate, queste fratture si sono costantemente riproposte. Mi avvio a concludere, mettendo in evidenza alcuni punti che oggi stanno di fronte alla ricerca storica ma credo che, attraverso questo, si possa dare anche un contributo alla discussione civile su questi temi.

Il primo punto riguarda quello che ho detto prima. La resistenza è un evento eccezionale nella storia italiana; nessuno poteva supporre che dopo vent'anni di dittatura, nelle pieghe di un Paese martoriato dalla guerra e oppresso da un potere totalitario, centinaia di migliaia di giovani prendessero le armi e milioni - perché stiamo parlando di questo - di operai, di contadini, di piccoli commercianti scioperassero, lottassero, li aiutassero. La storia della guerra in Italia è piena di atti di straordinario coraggio, di famiglie che hanno aiutato tre neozelandesi, due inglesi, due... chi ha visto il film "Tutti a casa" capisce, più di ogni altra cosa, cosa che è stata la storia d'Italia in

BOZZA NON CORRETTA

quel periodo. Una lenta risalita, nella quale le persone sono state messe di fronte a scelte irriducibili: fare o non fare, dire sì o dire no. E molti l'hanno dovuto dire, a spese anche della propria vita.

Ebbene, questo processo, questo complesso processo di ricostruzione, però, lascia non poche zone d'ombra, non poche zone d'ombra. La prima è questa. Gli accordi internazionali del '47, cioè la pace vera, ci ricorda che noi siamo un Paese vinto, non un Paese vincitore. E quindi perdiamo potere, perdiamo ruolo internazionale. L'Italia esce, è noto il famoso discorso di De Gasperi alla Società delle Nazioni, quando rivendica all'Italia un ruolo di Nazione che ha combattuto per la propria libertà. Ma non è creduto. Non è creduto! E quindi noi perdiamo su molti fronti; e il più drammatico è la situazione di Trieste, che ci metterà molti anni ad essere risolta.

Ma è soprattutto complesso il rapporto con il passato, che si instaura in quegli anni. Il passato cioè di che cosa sia stato il fascismo, l'Italia fascista. La ricostruzione di questa esperienza è una ricostruzione difficile. Noi siamo di fronte ad una esperienza nota; le difficoltà della Germania di prendere atto del suo passato nazista, di riconoscere la Shoa come colpa storica dei tedeschi. Ma anche se gli italiani non hanno nessuna Shoa di cui pentirsi, anche se qualche campo di concentramento è stato sparpagliato in questa storia, devono riconoscere la legislazione antiebraica; e faranno fatica a riconoscere che nella loro storia recente c'è stata scritta questa pagina orribile. E, badate bene, questo accade non soltanto perché nel dopoguerra l'anticomunismo, come dire, prevale sull'antifascismo, e quindi ricrea e rimodella le identità; ma chi ha la mia età sa che nei libri di storia che ha compulsato quando era un ragazzino non c'era la legislazione antiebraica. Neanche in quei libri che invece tentavano di far conoscere ai giovani il fascismo.

Quindi i conti con questo passato sono stati estremamente complessi. E in parte non sono stati fatti, per quello che comporta la riflessione sul peso, il ruolo e il profondo rimodellamento delle coscienze, che l'esperienza totalitaria aveva avuto anche in Italia. Paradossalmente faranno prima i tedeschi, che sono cascati in un gorgo ben più profondo, a riconoscere le loro responsabilità. Vilibrant nel '71, e prima ancora l'aveva fatto nel '66, ma nel '71 piangerà davanti alla porta di Aushwitz. Noi abbiamo fatto più fatica, molta più fatica a prendere atto di questa complessità.

L'ultimo punto su cui vorrei insistere è questo. La resistenza è stato un fatto armato; che ha comportato violenza, che ha comportato distruzione, che ha comportato

BOZZA NON CORRETTA

quello scontro col nemico che era uno scontro irriducibile e che non ammette mezze misure. Chiunque abbia visto un film, letto un libro, un romanzo sulla resistenza sa il dramma di dover decidere della vita altrui, con le armi in pugno; e chi gli stava di fronte erano spesso altri ragazzi di vent'anni, esattamente uguali a quelli che stavano dall'altra parte della barricata. Ma la resistenza non è stata solo lotta armata; è stata in realtà un insieme di comportamenti, di atteggiamenti, di scelte molto profonde che si sono modellate nelle coscienze dei singoli. Che hanno prodotto una riflessione e una scelta in tanti italiani e in tante italiane, che sono molto più numerose e molto più numerosi di quei pochi che hanno fatto la scelta più difficile: quella di prendere le armi e di combattere; che ovviamente è la scelta più difficile.

Questo vuol dire che cosa? Che quando noi festeggiamo la resistenza, commemoriamo la liberazione d'Italia dalla schiavitù del nazifascismo, dobbiamo sapere che a questo processo hanno dato corpo milioni di persone, con le loro scelte individuali, anche molto piccole, di non dire una cosa, di non dare una informazione, di passare un chilo di pane, di rifiutarsi di dare all'ammasso i propri prodotti e così via. E questa storia della resistenza oscura, che potremmo dire una resistenza civile, una renitenza civile, è una storia che deve essere ancora interamente scritta; non solo perché è più difficile da scriversi delle altre, perché si ha a che fare con miriadi di scelte molecolari, ma anche perché spesso si è sottovalutato questo, questa componente, questa realtà.

Ecco perché io penso che festeggiare il 25 aprile significa anche ridare spessore, volto, dignità, peso a quei milioni di italiani e di italiane che non hanno fatto una resistenza visibile, armata, dentro le bande, sia la Maiella che... ma che hanno opposto una resistenza civile alla occupazione nazifascista, che era in prima istanza il tentativo di occupare le loro coscienze. Grazie.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO – Ringrazio il professor De Bernardi. Ha ora la parola il Sindaco di Bologna, Sergio Cofferati.

SINDACO COFFERATI – Gentilissime autorità civili e militari, Consigliere e Consiglieri, cara Presidente, sono, questi, giorni molto impegnativi per la nostra comunità; sono i giorni nei quali, insieme a tanti altri, ricorderemo e celebreremo la liberazione del nostro territorio dalla dominazione dei fascisti e dei nazisti. Sessant'anni sono trascorsi; un arco lungo di tempo, un arco di tempo che, se non ha consentito la

BOZZA NON CORRETTA

lettura univoca della storia, ha comunque sedimentato le valutazioni, i comportamenti e ha dato sostanza alle interpretazioni di quel che è stato.

La liberazione del Paese ha consentito di costruire la Repubblica, ha riportato, insieme alla libertà, la democrazia e ha permesso di fissare quelli che ancora oggi sono i pilastri della stessa, la Carta e il Dettato costituzionale. Quella Carta e quel Dettato che andrebbero ogni giorno rinvigoriti attraverso l'uso sistematico e la difesa del loro fondamento, tante volte trascurato e alcune volte esplicitamente aggredito.

Nel ricordare quel che è stato di quegli anni lontani, è inevitabile guardare al presente; e, utilizzando la memoria, traendo insegnamento da quei fatti apparentemente lontani, agire perché questo presente riconfermi i valori che sono stati alla base della lotta di liberazione, quelli che hanno mosso le donne e gli uomini della resistenza. Quei valori sono da riproporre, non soltanto da salvaguardare. Sono valori nati da un lungo flusso che, in continuità, attraversando intere generazioni, ha consentito a chi si è battuto per liberare il Paese di avere riferimenti stolidi, diffusi, di popolo appunto, non semplicemente di avanguardia consapevole, in grado di battersi con le armi in pugno.

I valori che venivano dal Risorgimento, dal secolo precedente, nel quale le donne e gli uomini di tanta parte del Paese si erano sacrificati per unificare ciò che era diviso, per collegare culture, per dare un primo evidente profilo e confine ad una identità nazionale, che è nata lì e che ha consentito, tanti decenni dopo, di far crescere una vasta iniziativa, ancora mossa da giovani e da meno giovani, che avevano però tratto vigore da quegli insegnamenti del loro passato, della loro storia precedente o di quella dei loro genitori o progenitori.

E' un solido filo quello che unifica il Risorgimento con la resistenza. E' un filo che dà identità, definisce il carattere politico di ciò che capita in quegli anni. Dà senso all'idea di libertà da riconquistare. Dà sostanza a ciò che la libertà consente di realizzare: l'estensione e il riconoscimento dei diritti, da quelli civili a quelli politici, la pratica dello sviluppo per garantire coesione sociale; fuori dal privilegio delle classi più forti, a discapito dei deboli e degli emarginati.

E' un filo che unisce le generazioni, le rende forti perché consente, partendo dai diritti, di sapere, di conoscere. E' la conoscenza il canale nel quale si costruisce gran parte della capacità di donne e di uomini di battersi per riconquistare la libertà. La conoscenza. La conoscenza che rende necessaria, anche oggi, un'azione diffusa, mirata, volta soprattutto alle generazioni più giovani; perché, attraverso l'esercizio della

BOZZA NON CORRETTA

memoria, le nostre ragazze e i nostri ragazzi acquistino consapevolezza, nasca in loro spirito critico, conoscendo, attraverso il trasferimento di ciò che l'accademia può assicurare ma anche di ciò che è il semplice ricordo, il vissuto personale di tante persone, la storia che nasce dai comportamenti di ognuno di loro, può permettere di avere.

Memoria, conoscenza, interpretazione anche diversa dei fatti, ma per non ripetere gli errori e per non creare, anche inconsapevolmente, le terribili condizioni che hanno portato nel secolo breve, in questa parte del mondo, a svilupparsi scelte politiche, e poi militari, che hanno prodotto orrori e devastazioni contro etnie, contro appartenenze religiose o politiche che fossero. E' importante conoscere; ed è importante essere mossi da sentimenti positivi. La pietà; la pietà per coloro che sono morti. La pietà unisce. E' un sentimento profondo delle persone. Ma la pietà che unisce non deve mai portarci a confondere ciò che è capitato, a confondere chi è morto per la libertà, con chi è morto per negarla.

La storia va vista e letta anche con gli occhi degli ultimi, delle persone che l'hanno fatta, non soltanto di chi, esercitando funzioni alte di rappresentanza, ha potuto decidere anche per loro e tantissime volte contro di loro. La storia va vista con gli occhi delle donne, dei contadini, degli operai, che hanno partecipato a quel grande movimento di massa che è stata la resistenza. La resistenza non era soltanto l'azione indispensabile, fondamentale dei partigiani (inc.).

La resistenza era l'azione delle donne di Bologna che hanno anticipato di qualche ora la liberazione della città, manifestando in corteo, in migliaia, in città, per chiedere che la guerra cessasse. La resistenza era l'azione dei contadini che aiutavano chi combatteva, alimentandolo, nascondendolo. La resistenza era ed è stata l'azione degli operai, gli operai della Calzoni che scendono in sciopero qualche ora prima della liberazione di Bologna. Quegli operai che nel 1943 si erano battuti nelle grandi fabbriche del nord per ottenere condizioni migliori di vita. La loro era una tradizionalissima lotta sindacale.

Ma il passo per realizzare che quelle condizioni migliori non sarebbero mai arrivate, senza la libertà politica, fu breve; a tal punto che l'anno successivo la lotta di quei lavoratori si estese anche in altre parti del Paese. Il fascismo, che nel 1943 era rimasto sorpreso, agì nel '44, con azioni repressive durissime. Interi gruppi dirigenti delle organizzazioni dei lavoratori, nelle fabbriche, vennero uccisi o deportati; 12.000

BOZZA NON CORRETTA

operai vengono internati nei campi di sterminio nazisti e non faranno più ritorno. E' una pagina tante volte non adeguatamente ricordata nelle nostre ricostruzioni; ma esemplifica drammaticamente quel che è stata la partecipazione di coloro che sono rimasti lì, non erano uomini o donne in armi, lavoravano ma hanno svolto in quegli anni una straordinaria funzione nazionale. Pensate a chi di loro poi si batterà perché i nazisti non distruggano le macchine di quelle fabbriche. Difendono certo le loro condizioni materiali ma, contemporaneamente, difendono un bene comune. Si assumono una responsabilità; questa responsabilità si integra con il diffondersi della lotta armata per liberare il Paese.

Delle vicende di Bologna, delle quali ha parlato con sapienza il professor De Bernardi, io vorrei tornare su due aspetti che mi paiono importanti, meritevoli non soltanto di qualche parola oggi ma di un ritorno di attenzione, spero, anche nei mesi a venire. Bologna ha questa anomalia, se la possiamo chiamare così. Il 21 di aprile viene liberata dai militari. Era stata straordinaria la lotta dei partigiani l'anno precedente; la battaglia di Porta Lame ne è la riconferma. Ma non è l'unico caso nel quale i partigiani, in città e nelle campagne di Bologna, si battono con tanta determinazione.

L'arresto dell'avanzata delle truppe alleate, l'Ottava Armata del generale Alexander, mette quei partigiani in grande difficoltà, come si è detto. E la ripresa dell'iniziativa militare poi sfocia nella liberazione di Bologna. Entrano in Bologna i polacchi, i militari italiani della brigata Friuli, i partigiani della brigata Maiella. Bologna è il luogo nel quale l'esercito lealista dà un decisivo contributo alla lotta dei partigiani per iniziare da qui la liberazione di tutte le città dell'Emilia Romagna. Quella liberazione che finirà simbolicamente, anche se non materialmente, con il 25 aprile di Milano.

Ecco, non soltanto a Cefalonia, lontano, ma qui, vicino a noi, ci fu un concorso di forze non privo di contrasti e di contraddizioni, come quelli che sono stati ricordati. La brigata Friuli è rimasta qui, nel tempo, ed è diventata una parte importante della comunità. Ho incontrato questa mattina i sopravvissuti della brigata Maiella; sono partiti da Sulmona, hanno ripercorso lo stesso tragitto di quegli anni. Salirono lungo l'Italia a piedi; non avevano mezzi per muoversi. Erano partigiani molto particolari: vestivano la divisa militare, avevano mostrine tricolori, non avevano nomi di battaglia, si chiamavano con il loro nome. Il loro comandante, come sapete, diventerà il Prefetto di Milano dell'immediato dopoguerra.

BOZZA NON CORRETTA

Hanno ancora oggi, quegli anziani combattenti, una grande dignità e il senso del loro ruolo, della partecipazione ad un'azione importante. Ho ricevuto dal Sindaco di Brisighella la bandiera della brigata; gli amministratori di Bologna porteranno il primo di maggio quella bandiera ad Asiago e la passeranno al Sindaco di Asiago. Perché lì si è concluso il tragitto della brigata Maiella, di quel gruppo di militari che si misero insieme e decisero di dare, in quella forma davvero molto particolare, un importante contributo alla lotta di liberazione.

Ma vorrei ricordare, di Bologna, anche un altro accadimento. I partigiani bolognesi, di fronte alle difficoltà dell'avanzata dell'Ottava Armata e - perché no? - anche in virtù della convinzione che si erano fatti, che una parte di quelle difficoltà fossero annunciate in forma enfatica, eccessiva, per non aiutare la loro lotta, decidono di trasferirsi in altra parte del territorio; e raggiungono Belluno. Combattono a Belluno. Alcuni nostri di quei lontani concittadini muoiono. Sabato prossimo sarò, con un significativo gruppo di partigiani ancora in vita, a Belluno; il Sindaco di quella città farà quei bolognesi cittadini onorari, esattamente come noi facemmo cittadini onorari i componenti della brigata Maiella. E' il riconoscimento di un rapporto già segnato, anche da scelte toponomastiche, a Bologna, e a Belluno, che ricordano quel che è stato, il contributo di lotta, di passione e - ahimè - di sangue, per la liberazione di quella città da parte dei nostri concittadini di quel tempo.

Ecco, in questi due fatti, apparentemente distinti, difficile trovare immediatamente una connessione, ci sono però due elementi che mi piace sottolineare: i militari italiani, leali al Paese, i polacchi, gli indiani, i brasiliani che muoiono a (Ronchidos), i neozelandesi, gli inglesi e gli americani, sono a Bologna intorno al 21 di aprile. Sono persone nate in terre lontanissime, lontane dalla nostra cultura, dalle nostre abitudini; vengono qui a morire per noi, si sacrificano per contribuire a liberare Bologna, l'Italia e l'Europa dalla piovra del nazismo e del fascismo.

Questa dimensione internazionale, questo rapporto tra l'esercito e i partigiani, è un aspetto molto bello di quelle lontane vicende; perché dà davvero l'idea di cosa è stato il partecipare di persone diverse ad un processo di costruzione della libertà e della democrazia. Così come è bello ricordare chi da Bologna si reca a Belluno per combattere lì, non prigioniero di un'idea che soltanto il suo territorio potesse meritare il sacrificio che poi si consuma.

BOZZA NON CORRETTA

Ecco, loro sono l'esemplificazione di questi valori. Valori che vanno difesi, come dicevo, riproposti e rinnovati costantemente. Valgono per l'oggi ma valgono anche per il futuro. Quella pace, conquistata con tanto sacrificio, ci consegna dei valori ai quali riferirci e anche un impegno: quello che le donne e gli uomini del Risorgimento seppero svolgere, passando non un astratto testimone ma un testimone, fatto di valori condivisi, alle donne e agli uomini che poi hanno combattuto nella resistenza.

Ci sono inevitabili e a volte dolorosi processi che la fisiologia umana non è in grado di contrastare. Però le donne e gli uomini vivono in virtù della memoria, di quello che sanno trasmettere, di quello che sanno consegnare agli altri; vivono in virtù di quanti diritti sanno garantire, perché sono i diritti quelli che danno sostanza alla libertà. La libertà non è mai un valore o una dimensione vaga, generica o astratta; ma è condizione che vive sulla base di ciò che le donne e uomini sono in grado di fare e di offrire a sé e agli altri quotidianamente.

E la libertà ha bisogno di costanti processi di emancipazione. Quelli che portano, attraverso il sapere e la conoscenza, a conoscere il passato per non commettere gli errori e per riprodurre, con la valorizzazione della persona, i processi di inclusione, che sono anch'essi fondamento per garantire uguaglianza. A questi valori noi dobbiamo fare riferimento sempre. Questi valori dobbiamo ricordare, in particolare in queste giornate, quando l'esercito di liberazione, l'esercito italiano, la brigata Maiella si congiungono ai nostri partigiani, immediatamente nelle ore che seguono quel 21 aprile, ma proprio mentre ancora si festeggia, definiscono i primi tratti, i primi profili dell'assetto istituzionale.

Giuseppe Dozza è già in città; diventa in quelle ore il Sindaco designato di Bologna. Dunque parte immediatamente, insieme alla libertà, la realizzazione di quell'assetto istituzionale del quale noi oggi siamo parte e rappresentanza. Anche questo è un ricordo da non lasciare sopire. La libertà passa dalla creazione delle forme di rappresentanza, dalle istituzioni che ne consentono il liberissimo e costante esercizio. Anche questo dobbiamo ricordare, in questi giorni. Festeggiare perché la riconquista della libertà merita la festa di tutte e di tutti e, nel contempo, non trascurare l'occasione che ci è data per ritornare a quel tempo passato. Magari per scoprire che è solo apparentemente passato. Per i valori che ci ha lasciato, per i comportamenti che ha contribuito a costruire, è in verità vicinissimo a noi e, per fortuna, non ci abbandona.

BOZZA NON CORRETTA

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO – Ringrazio il Sindaco Cofferati. Ha ora la parola la Presidente della Provincia, Draghetti.

PRESIDENTE DRAGHETTI – Grazie. Signori Presidenti, signor Sindaco, autorità, Consiglieri, l'evento della liberazione è stato sicuramente uno snodo forte e complesso. Da un lato la consapevolezza piena di quello che ci si stava lasciando alle spalle, dall'altra la speranza di un futuro di rinnovamento e di rifondazione, sia del Paese, sia della vita di ognuno. E' in qualche modo sconvolgente per noi, oggi, l'afflato di speranza e la forza con cui, dopo tanti orrori, la società italiana, tutta, ha saputo risollevarsi e concentrarsi su una ricostruzione che non solo riguardava aspetti di vita quotidiana ma che ha investito le basi della struttura statale e sociale d'Italia, del complesso legislativo, delle dinamiche e delle relazioni tra i cittadini e tra i cittadini e il loro Governo.

Il momento storico era profondamente originale; perché la lotta di liberazione è stata la svolta fondamentale nel rapporto tra i popoli europei e il concetto di potere e di amministrazione del potere. Dall'esperienza della resistenza partigiana, militare e civile, su scala europea, sono nati gli anticorpi alla prevaricazione come metodo, alla divisione in caste della società, alla violenza come soluzione di opposti pensieri. Questa esperienza di eccezionale sofferenza è germogliata in Italia nella scelta della Repubblica come ordinamento dello Stato e nel lavoro ardente dell'Assemblea costituente, chiamata a dare una struttura a questa svolta fondamentale.

Ed è a questo taglio, il taglio del frutto più maturo della resistenza e della liberazione, che intendo ispirare il mio intervento. Per rivivere lo spirito di quei tempi vorrei infatti un attimo riandare ad alcuni passaggi dei verbali della Costituente. Sin dal principio vi si trovano le linee guida e le speranze nate dalla resistenza e dalla liberazione e che ha portato alla redazione e approvazione della Carta costituzionale e al compimento della vita democratica nel nostro Paese.

Il Presidente Orlando, nel saluto all'Assemblea costituente, nota che il popolo italiano, per la prima volta nella sua storia, si può dire rappresentato nella sua totalità perfetta e che il popolo italiano è sovrano, l'arbitro assoluto della decisione del proprio destino. Anche il Presidente del Consiglio De Gasperi sottolinea come nella neonata Repubblica italiana operino le tendenze universalistiche del cristianesimo, quelle umanitarie di Mazzini, quelle di solidarietà del lavoro, propugnate dalle organizzazioni operaie. E proprio nella consapevolezza di questa realtà si compie il recupero e il

BOZZA NON CORRETTA

rinnovamento della tradizione di giustizia e di libertà che vent'anni di dittatura non avevano potuto cancellare e nemmeno sopire.

Ma accanto ad echi antichi e noti alla storia ci sono, come già è stato detto, anche le voci più umili, ma altrettanto fondamentali, delle donne e degli uomini che hanno lavorato e sofferto, anche fino al sacrificio della vita, per giungere a quel risultato di libertà e di unità di cui godiamo da allora. Un insieme di posizioni che qualche volta siamo tentati di considerare avversarie e inconciliabili; mentre dalla loro armonica alchimia è nata, nei primi anni del dopoguerra, il fondamento morale ed etico, prima che strutturale, del nostro Paese.

Anzi, i Presidenti dell'Assemblea sottolineano ancora la responsabilità dei singoli eletti di fronte al popolo elettore; e li esortano a sentire l'immensa dignità della loro missione: dare un volto alla Repubblica, un'anima alla democrazia, una voce eloquente alla libertà. Ed essi tennero fede a queste indicazioni, rendendoci una Costituzione eccellente e lungimirante, per la quale non possiamo stancarci di ringraziarli.

Don Dossetti, nell'intervento del '94 all'Abbazia di Montevoglio, diceva: "Alcuni principi fondanti della nostra Carta sono tutt'ora adeguati ai bisogni e ai caratteri della nostra società di oggi e a quelli che si intravedono per il futuro". Si riferiva all'unità e alla indivisibilità del popolo italiano, affermate nell'Articolo Quinto. Nella liberazione gli italiani si sono scoperti uniti; una coesione nazionale, etnica, culturale e socio politica.

Sono convinta che questa fondamentale scoperta non possa dirsi sorpassata oggi e non può essere diminuita da calcoli economici, politici o tanto meno sostenuta da modalità di pensiero che furono bandite dall'Articolo Terzo nelle parole: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali". E ricordo che l'Articolo Quarto afferma che ogni cittadino deve concorrere secondo le proprie possibilità e la propria scelta al progresso materiale o spirituale della società.

Si afferma così una responsabilizzazione di ognuno nei confronti di tutti gli altri. Ognuno, nella sua persona e nella propria funzione. Non si affievolisca, oggi, questo senso di comunione. L'isolamento del singolo individuo va infatti contro l'eredità lasciataci dalla liberazione; e costituisce un regresso, un passo indietro e controcorrente rispetto alla strada che ha portato alla fine della seconda guerra mondiale.

BOZZA NON CORRETTA

Credo che l'attuale momento storico richieda ancora uno sforzo come quello attuato 60 anni fa, sebbene le circostanze possano dirsi ben diverse. Forse sarebbe un buon inizio riscoprire le ragioni di allora e soprattutto i toni e le istanze che diedero vita ad una così nobile concezione di democrazia, qual è espressa dalla nostra Carta, nell'ordinamento statale, come nella distribuzione dei servizi alla persona e nella tutela della famiglia, della maternità, dell'infanzia. Solo con uno spirito di tale impegno e dignità possiamo riaccostarci alla carta e riflettere sui possibili e necessari rinnovamenti da attuarvi.

Ricordando il lungo periodo di prevaricazioni, umiliazioni, violenze, da cui uscivano eletti ed elette all'Assemblea costituente, ben si comprende la forza delle parole che qui si pronunciarono. Ma oggi questo richiamo forte alla responsabilizzazione degli uomini e delle donne, che hanno ruolo politico e di amministratori, mi sembra la giusta celebrazione della liberazione d'Italia. Continuare a sostenere le ragioni che portarono alla liberazione e che furono alla base della Carta costituzionale non deve essere inteso come un nostalgico e poco produttivo sguardo al passato.

Al contrario, dobbiamo sollecitare questi momenti di riflessione per sottolineare e comunicare a tutti i cittadini i principi e le istanze che, modernissime a quei tempi, ci possono ancora oggi indicare la strada nella vita politica, nel lavoro, nella quotidianità. Vogliamo quindi rinnovare la fiducia e la fedeltà alle istanze che nacquero da una esperienza, quella della lotta di resistenza e di liberazione, e che ha così profondamente segnato le coscienze da informare tutti i sessant'anni successivi.

Vogliamo soprattutto avere fiducia nelle tendenze che hanno preso parte alla rifondazione del nostro Paese. Tutte insieme, nessuna esclusa. E celebrare lo sforzo che fecero i padri costituenti, sotto lo sguardo attento degli italiani. Credo che questo possa essere un modo eccellente di celebrare il 21 aprile bolognese e il 25 aprile di tutti gli italiani. Sicuramente è il modo migliore per ringraziare chi ha combattuto perché potessimo oggi essere qui tutti insieme, amministratori, cittadini, nell'esercizio della democrazia.

In conclusione, io vorrei sottolineare anche che queste occasioni di celebrazione congiunta degli Enti locali, alla presenza di tante autorità, concretizzano quell'auspicio dell'Assemblea costituente per una democrazia – cito – che si crea nella misura in cui la

BOZZA NON CORRETTA

separazione tra il popolo e l'apparato dei pubblici poteri progressivamente scompare ed essa assume un volto umano. Grazie.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO – Grazie. Grazie anche a nome del Presidente Sofri. Chiudo la seduta congiunta dei Consigli, ringraziando ancora gli ospiti per la loro presenza. E faccio una citazione, giusta in questo momento, del Presidente Michelini, che è qui con noi oggi.